

ALLA VIGILIA DEL CONVEGNO DECENNALE DELLA CHIESA ITALIANA, ESCE UN LIBRO SU ITALIANI E ITALIANE DI DIO

Eccoli, i santi della porta accanto

Meno preti, suore, frati. Più medici, cantautori, magistrati. Mostrano come si è cristiani dal Novecento in qua



Intanto a Verona si studia come la fede diventa vita

di Giuseppe Romano

Dieci anni fa ero a Palermo, inviato dalla rivista per cui lavoravo a seguire il terzo convegno nazionale della Chiesa italiana. Ricordo sessioni, assemblee, conversazioni, e poi, la tensione concordata a lanciare quel "progetto culturale" che infatti è stato assai presente dal 1995 a questa parte come sforzo di leggere e comunicare la fede nei contesti che il nostro Paese sta attraversando. Dieci anni non sono pochi. Questi a cavallo del millennio hanno portato panorami sconvolgenti: il prevalere della globalizzazione e dell'era digitale, la sfida asimmetrica del terrorismo mondiale, la tensione multiculturale nelle nostre città, il ribaltamento dello scenario politico nazionale.

Con questo bagaglio la Chiesa italiana si ritrova a Verona due lustri dopo, dal 16 al 20 ottobre per celebrare il suo quarto convegno nazionale: sotto un Papa diverso e con un presidente - il cardinale Camillo Ruini - più prossimo a passare il testimone per limiti d'età (ma, grazie al cielo, il problema non si pone in termini d'urgenza).

Il tema prescelto suona, in ecclesiaste, "Testimoni di Gesù, speranza del mondo". Senza niente togliere alle affermazioni di principio, riesce più concreto il titolo apportato al documento episcopale del 2001 che serve da carta di riferimento per l'appuntamento veronese: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Una bella sfida, che si traduce - anche del cardinale Ruini - nell'obiettivo di "realizzare la saldatura tra la fede e la vita". Ovvero, di prospettare ai cristiani italiani una sintesi efficace tra ciò in cui credono e il contesto umano, sociale, culturale, politico in cui vivono.

Sintesi non piatta né banale, perché è nel cuore stesso del messaggio cristiano ma anche perché trae beneficio dal precedente decennio di sforzi dedicato alla dimensione culturale. E tiene in conto la testimonianza di coloro che sono riusciti a realizzarla, questa sintesi, nelle loro esistenze, come mostra la biografia di testimoni italiani della santità che verrà distribuita a tutti i convenuti. Essa rispecchia con evidenza palmare che il Vangelo è stato vissuto, e quindi si può vivere, in ogni strato, ambito e contesto della società contemporanea. E che la testimonianza cristiana risulta sempre da un'adesione personale, originale, a Cristo e alla grazia di Dio.

Convegno importante, né ragguarigato né scontato dieci anni fa, è la piena fiducia accordata a tutti i membri del Popolo di Dio e in particolare ai laici nel raggiungimento attivo di una società più cristiana. Detta in altri termini, se è vero che nelle chiese avviene la distribuzione degli indispensabili alimenti sacramentali e magisteriali, fuori dalle chiese, per strada e a casa, va realizzata l'evangelizzazione che non ha confini. Un riscontro significativo, che ele-

va il mero dato sociologico a prospettive consapevolmente antropologiche. Lo troviamo negli "ambiti di riflessione" fissati per il convegno. Sono cinque, tutti interessanti: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione e la cittadinanza. Se con il secondo, il terzo e il quarto si precisa lo "spazio-tempo" della testimonianza cristiana (senza orari, senza presunzioni, senza oblio), è il quinto che definisce la responsabilità civile del cristiano, è però il primo che potrebbe rivelarsi l'ambito più fecondo. Infatti parlare di "vita affettiva", in seno alla Chiesa cattolica, riabilita un orizzonte ammosamente trascurato per ragioni storiche e filosofiche che qui non si fa in tempo a riassumere: e restituisce priorità alla dimensione esistenziale, che non è solo la convinzione intellettuale né solo il dovere morale. È la vita, vissuta appieno, con tutto ciò che si è. La vita davvero equilibrata, esemplare.

La visione cristiana deve fare i conti con modelli contemporanei prevalenti dove l'affettività, vista come espansione sentimentale spontanea, non conosce né il vincolo dell'impegno né quello del progetto; lo dicono clamorosamente le crisi odierne del matrimonio e della famiglia. Lo stereotipo dell'innamoramento romantico, come fenomeno psicofisico soggetto a repentine, ingovernabili leggi d'inizio e di conclusione (non dissimile da un raffreddore), domina l'immaginario collettivo e contagia le aspettative individuali, anche perché lo scenario del media lo arricchisce di apparenze gradovoli, plausibili.

A questo armamentario simbolico allettante ma falso, perché fuorviante e irrealistico, occorre contrapporre un altro che funziona umanamente meglio, con è l'amore libero, generoso, disposto a crescere e cambiare e a imparare. Irrevocabile "nella buona e nella cattiva sorte", accogliente verso tutte le fasi e le stagioni dell'esistenza. Non può essere perciò un modello gelido, privo di vita, impiantato al doveroso cieco o alla condizionalità astratta. È qui che, di nuovo, entrano in scena i "testimoni", con la loro affermazione decisiva di una vita felice: santa, sì, ma soprattutto felice. Perché le due cose coincidono, come sapevano già gli antichi, però è anche vero che occorre mostrarlo (con la vita stessa) e non soltanto dimostrarlo (col raziocinio nero su bianco delle loro). Il cerchio si chiude, il lavoro comincia.

Se poi si pensa a presso i cristiani la parte massima del lavoro la fa Dio, si deve convenire che non mancheranno le ragioni d'ottimismo, dalle parti di Verona.

di Michele Dolz

Christian Cappelluti amava l'America. Così, come tanti ragazzi la amava. Si esercitava per ore con l'inglese. E lo parlava bene, anzi scriveva le canzoni in inglese. Perché Christian amava la musica, ma l'amava proprio tanto tanto. Ed era anche un po' prodigo. A tredici anni aveva già composto varie canzoni. In inglese, naturalmente. Una si chiamava *Ain't a loser* (Non sono un perdente) e diceva: «C'erano in giro tante mode / che creavano solo confusione. / Io so di essere di un'altra pasta / e non ho tempo per le illusioni. / Ora so che la mia strada è la musica». Lei fu. A sedici anni frequentava i corsi estivi del prestigioso Berklee College of Music di Boston, studiava armonie jazz, arrangiava da sé i propri pezzi.

Tutto questo succedeva nei primi anni Novanta. Christian era nato a Roma nel 1975, aveva frequentato il liceo scientifico e studiato tanta musica. Si iscrisse alla Wake Forest University, nel North Carolina e i suoi compagni stentavano a credere che non fosse un connazionale. Si laureò in economia ed il massimo dei voti ai suoi ventidue anni, un anno intero prima del tempo canonico.

Ma la sua vita era la musica. Nel 1993 accompagnò i Pooh in tournée e nel 1995, quando aveva vent'anni, compose per la Warner Music la versione italiana di *When You Let Me Go* in seguito fu scelto come strumentista e arrangiatore del suo doppio *Pappa di Latte*. Uno dei pezzi di Chris, intitolato *Leonora Girl*, ottenne un buon successo, mentre preparava il cd *The Dream of Constantine*. Firmò con un produttore californiano il contratto per il suo primo album. Il suo nome iniziava a comparire nelle riviste musicali degli Stati Uniti.

Ma pochi mesi dopo accadde la disgrazia. Era in vacanza in Scozia, dove aveva una villetta a base di pomodoro, una cosa innocua. Ma un'intolleranza alimentare rarissima gliela rese fatale. Era il 9 agosto 1998. Ai genitori restò appena il tempo per l'ultimo saluto al figlio ventitreenne in coma.

Vista così è la triste storia di un talento perduto. E molti l'avranno visto solo così. Ma chi era veramente Chris? Mina, che lo conosceva bene, lo ricordava così: «Era un ragazzo eccezionale. Uno di quei rarissimi giovani uomini che ti fanno sperare che questo mondo, già così compromesso, possa andare avanti, possa migliorare». È già tanto, di questi tempi. Ma per fortuna il giovane musicista annotava le sue riflessioni, il suo lato interiore. I comandamenti della sua adolescenza furono: «Cerca la tua felicità, non danneggiare la felicità degli altri, ama gli altri, non tradire, renditi più utile che puoi». Vi tenne fede e gli veniva riconosciuto da tutti. Ma la cosa è più profonda: «L'amore è una sorgente inesauribile di vita e felicità. «All'amore di Dio ci si arriva attraverso l'amore per la vita. Dio è dentro e solo a noi spetta scoprirlo con un processo che non è uguale per tutti, ma individuale, lungo e difficile [...] La fede deve essere vitale per essere convincente». «Solo se con la fede in Dio e in noi stessi si possono risanare certi vuoti, le parti oscure della nostra mente».

Cos'era allora, un santo? Beh, non c'è, che mi risulti, il suo processo di beatificazione. Né mi pare che serva. Però si diciamo pure, era il santo della porta a fianco. Voglio dire un buon cristiano, un testimone, un po' di lievito nella massa, un seme. Possiamo ascoltare le sue musiche, che non per questo saranno più belle o più brutte, e dire: ma guarda tu dove si va a ficcare la grazia di Dio, non ce ne saranno altri in giro?

Guarda quanta brava gente

Questa è una del centinaio di storie riportate nel volume *Testimoni della Chiesa italiana* (San Paolo 2006, 652 pagine, €28,00), curato da Elio Guerriero alle soglie del Convegno ecclesiale di Verona. Storie di testimoni, appunto, di moderni eroi della fede, tutti vissuti in Italia nel Ventesimo secolo. Ed è bello comprovare ancora una volta la diversità di carismi e al tempo stesso la profonda somiglianza tra queste persone. Ci sono fondatori, come don Divo Barsotti (Comunità dei Figli di Dio), don Luigi Giussani (Comunione e Liberazione), san Josemaría Escrivá (Opus Dei). Ci sono i martiri, testimoni per eccellenza, che non sono mancati neanche all'Italia del Novecento, come i giovani Flavio e Gedeone Corrà, l'altoatesino Joseph May-Nusser, i sacerdoti Pietro Pappagallo e Pino Puglisi. Quelli che hanno consumato la vita facendo della sofferenza un atto d'amore, come Benedetta Bianchi Porro, Lorena D'Alessandro o Maria Marchetta. Quelli che hanno tramutato la loro vita in servizio abnegato ai fratelli: Ettore Boschini, Marcello Candia, Giorgio La Pira, san Gaetano Catanoso, tanto per fare qualche altro nome. E un lungo eccetera.

Come sono state fatte "le selezioni"? Intanto non è un concorso, non c'è un santo più importante o più bravo di un altro. E poi bisogna fidarsi di Elio Guerriero, il curatore, perché è un ottimo conoscitore della Chiesa italiana e, attraverso l'associazione Testimoni del Tempo (www.testimoniodeltempo.it), ha raccolto informazioni e testimonianze abbondantissime. In ogni caso è a scanso di equivoci, ha chiesto ai vescovi delle varie regioni di segnalare i casi che ritenessero significativi o esemplari. Questo è il risultato.

Guerriero fa una distinzione sottilissima, teologica, tra testimoni e santi. E va bene. Ma all'atto pratico, c'è testimonianza cristiana senza santità? È vero che non tutti i personaggi citati nel volume sono stati canonizzati, la maggior parte non hanno neppure un processo di beatificazione in corso. Ma non è la santità il punto di arrivo per ogni cristiano? Certo che sì. E

strofisti di affacciarsi a queste pagine. Nel 1971, quand'ero all'università, un professore gongolava dicendo: «Fra dieci anni la Chiesa non ci sarà più». Lui non c'è più.

La famiglia e poi la famiglia

Chissà cosa penserà la gente leggendo queste vite. La gente che sta un po' fuori un po' dentro, la gente che tentenna o che disperava, la gente che (con dispiacere, beninteso) ha lo stesso certificato di morte della Chiesa. Perché sono questi che per primi dovrebbero leggere il libro. Certo, tu dici Padre Pio (perché a nessuno viene da chiamarlo san Pio da Pietrelcina) e tutti provano simpatia, e persino il camionista che in chiesa ci va poco se lo attacca ben visibile sul tir. Oppure, per anime più addentro, i grandi fondatori sono figure di obbligato riferimento. Eppure occorre aprire gli occhi sui santi della porta accanto, quelli come noi. Le coppie di sposi, per esempio. Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi sono stati i primi coniugi a essere beatificati insieme. Qui troviamo altri esemplari, come Rosetta e Giovanni Gheddo, genitori del missionario giornalista, oppure Lucille e Piero Corti, milanesi.

Di queste coppie ricordiamone una che se non fosse perché è iniziato il processo canonico, nessuno ne parlerebbe. Gente normale, diciamo ancora, Ulisse Amendolagine era nato a Salerno nel 1893 e Lella Cossidente a Potenza nello stesso anno. Entrambi a Roma, lui funzionario del ministero dell'Interno, lei bibliotecaria al Magistero statale. Entrambi credono sul serio e sono decisi a mettere la fede a fondamento del loro matrimonio, che si celebra nel 1930. La luna di miele dura poco, e Lella si trova a governare con tutta la pazienza e il tatto di cui è capace una famiglia che vede abitare insieme la propria madre, i suoceri, nonché



A sinistra, dall'alto, quattro "testimoni" biografati nel volume: il giudice Paolo Borsellino (1940-1992), il medico Carlo Urbani (1956-2003), il giudice Rosano Luatino (1952-1990), la mamma santa Gianna Beretta Molla (1922-1962)

l'invalide cognata con marito e figlio. Ulisse e fortemente impegnato nel ministero e può dare una mano assai limitata nella gestione familiare. Arrivano i figli: Leonardo (1931), Giuseppe (1932), Roberto (1934), Francesco (1935) e Teresa (1937).

Li segue Lella soprattutto. È una donna orgogliosa: si fa un quaderino per ogni figlio nel quale annota tutto, dai dati sanitari fino ai risultati scolastici. L'amore sul quaderino non ci sta, anche perché il suo era grande. E niente discussioni col marito davanti ai figli, anzi attenzione particolare per ognuno ogni giorno. Dio occupa il posto che merita, cioè il primo. Si prega al mattino e alla sera in compagnia dei figli. La messa domenicale è un momento felice, tutti insieme. Non sono bacchettoni, poche idee chiare e una gran testimonianza d'amore e di coerenza.

Gli anni della guerra sono anni di precarietà, soprattutto quando Ulisse non vuol aderire alla Repubblica Sociale Italiana

della malvista per la sua fedeltà al papa, deve abbandonare il ministero e per non finire internato in Germania, imboscarsi. Lella vende oggetti familiari per ricavare qualche soldo. Fino alla liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, quando il dottor Amendolagine viene reintegrato al suo incarico in ministero.

In una clima familiare imbevuto di religiosità sincera nascono le vocazioni dei figli: Roberto entra tra i Fratelli delle scuole cristiane e poi diventa sacerdote diocesano, Giuseppe va cammelitano scalzo. Senza nulla togliere alla bontà degli altri, ci mancherebbe. Lella morì di tumore nel 1951. Ulisse, che ne soffrì indicibilmente, andò in pensione nel 1965, dopo vari attacchi di paresi e morì assistito dai suoi figli nel 1969. Ma quante famiglie così ci sono state e ci sono nell'Italia di oggi? Sì, questa è la speranza.

Romanino
Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano
Elio Guerriero
Trento, Castello del Buonconsiglio - 29 luglio - 29 ottobre 2006

Sopra: in alto, *Opere di misericordia corporali* (ambito bassanesco, XVII sec., particolare); qui sopra, due santi medici, Giuseppe Moscati (1880-1927) e Riccardo Pampuni (1897-1930)